

Landis, declino del cine-goliarda

Il regista torna con «Delitto imperfetto», ma non è più lo stesso

MICHELE ANSELMI

Invecchia male John Landis. Vent'anni dopo il goliardico e straripante *Animal House* che rivelò il talento comico di John Belushi, l'eccentrico regista di Chicago (nonché Premio Fellini in Italia e Cavaliere delle Arti e delle Lettere in Francia) non ha proprio più niente da dire. Lui, che lanciò al cinema i Blues Brothers inventando una moda, che rinverdi il culto dei lupi mannari, che si fece beffe del capitalismo quotato in borsa con *Una poltrona per due*, che provò a trasformare Sylvester

Stallone in un attore da commedia rosa, ormai si ricicla stancamente, vivacchiando ai margini di Hollywood. *Blues Brothers 2000*, uscito lo scorso anno, dappertutto s'è rivelato un tonfo commerciale (per fortuna il disco ha venduto bene), stante l'impossibilità di replicare la ritmata vitalità dell'originale; prima c'era stato il poco memorabile *The Studids*, film stupidotto almeno quanto il titolo, che aveva messo a dura prova perfino i fans più sfigati, ma dopo aver visto *Delitto imperfetto*, uscito ora tra i saldi di fine-inizio stagione, verrebbe quasi voglia di rivalutarlo.

Il classico hitchcockiano, parafasato dal titolo italiano (in originale suona *Susan's Plan*), è solo uno spunto vago, vaghissimo, per impaginare una commedia macabra nella quale ritroviamo coinvolti - forse in amicizia - attori pur di qualità come Nastassja Kinski, Billy Zane e Dan Aykroyd (già fratello Elwood Blues). In effetti si stenta a riconoscere la mano iconoclasta e mattachionia di Landis nello srotolarsi della storiella vagamente gialla o noir. Unica trovata, ripetuta come un tormentone: l'idea di spiazzare continuamente lo spettatore introducendo a sorpresa

sequenze di violenza, per lo più sparatorie, azzerate subito dopo, nel senso che sono frutto dell'immaginazione dei personaggi. Anche se nel finale le pallottole cominciano a Fischiare davvero.

In una chiave moderatamente demenziale e molto losangelina, *Delitto imperfetto* racconta un maldestro tentativo di omicidio: a ordirlo è la vorace e vendicativa Nastassja Kinski, decisa a far passare la morte del ricco fidanzato per un normale atto di teppismo. Ma i due scalinati killer, pur sparando a bruciapelo, riescono solo a ferire il malcapitato, che si ritrova in ospedale più in-



Qui accanto, il regista John Landis. È uscito nelle sale il suo «Delitto imperfetto»

Delitto imperfetto deve ancora uscire nelle sale statunitensi, e francamente non sembra proprio avviato a un luminoso successo. Peccato. Perché Landis, cineasta colto e spiritoso dall'entusiasmo contagioso (è riuscito a far recitare nei suoi film decine di anziani colleghi, incluso il nostro Pontecorvo), è uno di quelli che continuano a far simpatia: per la sua aria da eterno ragazzino, per quella sua tendenza a scialacquare, per il suo amore verso la fantascienza di serie B, per la sua dedizione alla causa del blues, del resto condivisa con l'amico e complice Dan Aykroyd. La leggenda vuole che sia arrivato alla regia dopo aver fatto il fattorino alla 20th Century Fox e collezionato varie prove da cacciatore: un classico *self made man* insomma. Al prossimo film - è il consiglio di un ammiratore - si ricordi da dove è venuto.

namorato che mai. A quel punto la palla passa a un rude balordo con pizzetto, bandana in testa e trenta chili di troppo (ovviamente Aykroyd) specializzato in «eliminazioni» veloci.

L'altra sera, in un cinema romano, tre dei dieci spettatori pa-

gati se ne sono andati alla fine del primo tempo. E altri due prima della fine. Non proprio un successo, insomma, per il nuovo film di un regista fino a qualche anno fa corteggiato dalle majors: realizzato in economia, sotto una produzione indipendente,

Venezia, l'Italia in gara parla cinese

«17 anni» di Zhang Yuan prodotto con soldi italiani. Pechino lo riconosce?

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Il terzo film italiano in concorso a Venezia 56 è... cinese. Sì, perché *Diciassette anni* di Zhang Yuan, coprodotto da Marco Müller e Fabrice Cinema di Benetton, non ha ancora avuto il visto di censura - e dunque la nazionalità - da Pechino. Ma sarà comunque in concorso alla Mostra (il 9 settembre). E il giovane regista, che fu il primo nel '92 a lavorare da indipendente fuori cioè dai meccanismi governativi di finanziamento, è già qui in Italia, dove ha completato la postproduzione con il montatore Jacopo Quadri. Ufficialmente, in Cina, è rimasto l'originale del film.

Zhang Yuan si dice ansioso di visitare Venezia (e il suo festival) dopo essere transitato per Locarno, Rotterdam e Cannes con i suoi lavori precedenti. Che, da *Bastardi pechinesi* a *East Palace*, *West Palace*, hanno sempre rastrellato la stessa percentuale di premi (all'estero) e grane (in patria). Come spesso è capitato al connazionale-rivale Yimou. Molto ostracizzato dal suo governo, ora l'altro Zhang ha già in tasca il prezioso visto e addirittura una distribuzione americana (la Columbia) per *Non uno di meno*. Ma, a quanto dice Yuan, stavolta ha girato un film all'insegna della distensione, «un film che esorcizza le contraddizioni del suo paese».

Non sappiamo se le cose stiano davvero così. Possiamo dirvi però che Yimou, grosso modo, racconta ancora una volta le complesse relazioni antropologiche tra Cina rurale e Cina urbana (una giovanissima supplente arriva in città dal suo sperduto villaggio per recuperare uno dei suoi allievi e si scontra con una realtà caotica ed estranea); men-

tre Yuan, che rivendica orgogliosamente uno sguardo metropolitano e persino un po' rockettario, ha scelto un taglio decisamente «storico»: mettendo a confronto l'oggi e la fine degli anni '70 (le radici della svolta capitalista) attraverso una storia presa dalle cronache. Quella di una ragazza che, incarcerata per aver ucciso la sorellastra in un'esplosione d'ira, ottiene una breve licenza da trascorrere a casa e trova una Pechino radicalmente mutata. Diciassette anni dopo, appunto. «È un personaggio sul filo del rasoio, simbolo delle trasformazioni della società cinese: poche società al mondo hanno attraversato mutamenti così radicali. Millenni di feudalesimo, mezzo secolo di socialismo, la breve stagione delle riforme di Deng e ora il capitalismo. Tutto è stato trop-



Qui accanto Zhang Yimou in gara a Venezia con «Non uno di meno». A sinistra, Anna Galiena madrina tv per la serata d'apertura



Anna Galiena madrina della diretta su Telepiù

Sarà l'attrice Anna Galiena la presentatrice dell'inaugurazione della 56esima Mostra del cinema di Venezia, che si terrà il primo settembre nella Sala Grande del Palazzo del cinema alle 19 e 30. Alla presenza della signora Christiane Kubrick, vedova del regista, di Tom Cruise e Nicole Kidman, protagonisti di *Eyes Wide Shut*, Bernardo Bertolucci ricorderà l'artista scomparso cui sarà dedicato un omaggio filmato a cura di Enrico Ghezzi. La serata, che si concluderà con la proiezione di *Eyes Wide Shut*, sarà trasmessa nella sua prima parte in diretta e in chiaro su Telepiù (che quest'anno s'è aggiudicata un'esclusiva col festival) e in differita la sera stessa su Raiuno. Lo scorso anno la serata inaugurale venne condotta da Alessandro Gassman e Livia Azzariti e non fu propriamente un successo: c'è da augurarsi che vada meglio.

po brusco», dice Zhang Yuan. Che ha pure visitato una ventina di carceri femminili - previa autorizzazione delle autorità - per

entrare in contatto con la psicologia di detenute colpevoli di reati simili, consumati nell'ambito della famiglia.

Yuan ha 36 anni, si mantiene (bene) facendo il regista di videoclip per Mtv e ha avuto l'onore di essere citato da *Time* nella ristretta lista di coloro che saranno famosi nel nuovo millennio. Abituato a combattere, non si scoraggia per gli intoppi che sta trovando sulla sua strada: «ci stiamo battendo perché il visto arrivi in tempo e *Diciassette anni* batta bandiera cinese come *Non uno di meno*. È il mio primo film non underground e non rivolto a un pubblico di nicchia, quindi vorrei che tutti, anche in Cina, potessero vederlo».

Scopriamo così che i suoi film hanno finora circolato in copie pirata nel circuito alternativo (ma tutt'altro che sommerso se si pensa che, per esempio, *Eyes Wide Shut* laggiù già si può vedere tranquillamente in Dvd): «un videoregistratore di fabbricazione cinese costa pochissimo e permette a chiunque, anche nelle più sperdute campagne, di ve-

dere tutto il cinema mondiale in anteprima e senza restrizioni di sorta».

Vecchia conoscenza dell'Ufficio cinema - che nel '96 gli ritirò clamorosamente il passaporto per impedirgli di accompagnare *East Palace*, *West Palace*, un film a forte tematica omosessuale, a Cannes - Zhang Yuan racconta di come la censura, dalle sue parti, sia articolata e micidiale: «Da voi ci sono difficoltà di ordine economico, da noi c'è quello e in più una censura strutturata come da nessun'altra parte al mondo. Un film deve superare addirittura tre controlli: sulla sceneggiatura, sulla corrispondenza tra sceneggiatura e girato, sul prodotto finale. *Diciassette anni* ha superato tutti e tre i controlli». Ma allora perché tenerlo ancora bloccato? «Beh, finché io continuo a dubitare della realtà cinese contemporanea è giusto che l'Ufficio cinema continui a dubitare di me».

BARBERA PROTESTA

«Il Lido costa troppo e non dà servizi»

VENEZIA Un solo, vero cruccio: non essere riuscito a realizzare un «ristorante da 1.000 coperti al giorno a prezzi accessibili». Non è il rimpianto di un imprenditore d'assalto o di un gestore di un villaggio turistico, ma la nota negativa che più addolora Alberto Barbera, direttore della Mostra del cinema di Venezia, a otto giorni dal via della 56/ma edizione. «Venezia è una macchina talmente grossa e complessa che spesso si fatica a starci dietro», dice. «Inizialmente mi ero illuso che sarebbe stato più facile risolvere certi problemi, in particolare quelli logistico-strutturali. Invece avrei qualche recriminazione da fare».

In sostanza per Barbera «il vero problema del Festival è il luogo in cui si svolge. A pensarci, non c'è niente di meno adatto del Lido per realizzare una manifestazione efficiente: pochi alberghi, pochissimi ristoranti, prezzi alti che tengono lontani soprattutto i giovani. Da questo punto di vista, non abbiamo fatto scelte coraggiose, scartando per esempio film di richiamo o di autori consacrati che altri direttori avrebbero preso».

Quanto agli italiani, Barbera si augura «che i film promossi dal festival abbiano una felice vita commerciale. Non è stato così negli ultimi anni, ma la colpa non è della Mostra: si è rotto un rapporto di fiducia tra lo spettatore italiano e i suoi film. C'è un degrado della qualità complessiva, sia nel cosiddetto cinema d'autore, sempre più esangue, sia in quello popolare, che non riesce a volte neanche a raggiungere il suo obiettivo, fare incassi. È la qualità che va recuperata». Ma c'è un film, tra i 121 corti e lungometraggi cui Barbera è affezionato e di cui vorrebbe che il pubblico si accorgesse? «È difficile, ma ne indico uno per tutti: il libanese *Civilisés* di Randa Chahal Sabbag, che racconta, in chiave di commedia, la vita quotidiana durante la guerra civile».

Insomma, per le «novità radicali» annunciate il giorno della no-

mina bisognerà aspettare, ma sulla selezione dei film Barbera è soddisfatto: «Abbiamo fatto scelte non scontate». Per Barbera, infatti, «un festival come Venezia, e come Cannes o Berlino, che dura 11 giorni e deve avere un certo numero di film, non può non registrare l'esistente e quindi aver una natura composita e frammentaria. Anzi questa è la sua caratteristica: per questo mi sono opposto allo slogan "Mostra dell'eros", come mi sarei opposto a qualunque altro slogan. In questa Mostra c'è di tutto, non solo l'eros. Però abbiamo fatto scelte coraggiose, scartando per esempio film di richiamo o di autori consacrati che altri direttori avrebbero preso».

SEQUE DALLA PRIMA

L'AMERICA VUOLE...

stato classificato «per uso solo ufficiale» e sottratto alla possibilità di essere reso pubblico con una decisione presa dallo stesso Nsc e del Coordinatore nazionale per le questioni della sicurezza, della protezione delle infrastrutture e della lotta al terrorismo Richard Clarke. Il motivo di tanta segretezza sarebbe la necessità di non mettere i bastoni fra le ruote alle agenzie della «intelligence», la National Security Agency (Nsa) e la Cia, nei loro sforzi per condurre «una strategia offensiva» di controllo sulle informazioni.

Questa «strategia offensiva» prevederebbe la creazione di una «rete federale di vigilanza sulle intrusioni» (Fidnet) collegata con una rete simile già gestita dal Pentagono (Jf-Cnd) e con reti civili di monitoraggio delle telecomunicazioni, delle operazioni bancarie, dei trasporti e altro. Il pia-

no prevederebbe anche che la Casa Bianca promuovesse la riforma in senso restrittivo del Freedom of Information Act (Foia), la legge che garantisce l'esercizio della libertà di informazione. Inoltre, il piano attribuirebbe un ruolo più importante al Pentagono nella protezione della propria infrastruttura informativa fuori dagli Stati Uniti. Essi stabilirebbero che il Dipartimento della Difesa «dovrebbe essere messo in grado di assicurare l'efficienza, l'integrità, la sussistenza e l'adeguatezza» delle proprie strutture di comunicazione «sia in patria che all'estero» e in tutte le situazioni importanti per la gestione delle forze armate americane e per la conduzione di operazioni militari all'estero.

Sul piano tecnico, si prevederebbe la collocazione di sensori automatici nei protocolli - Internet, e cioè negli strumenti che permettono ai computer di dialogare con la rete. Questi sensori dovrebbero garantire «la rilevazione automatica, la correlazione,

l'allarme» per le comunicazioni che rappresentino una «minaccia» o una «aggressione» agli interessi di sicurezza degli Stati Uniti. Il monitoraggio avrebbe lo scopo di combattere anche forme particolari gravi di criminalità che si esercitano in rete, come i commerci di materiali illegali o la pedofilia, ma è evidente che il suo oggetto principale sarebbe il controllo delle comunicazioni di carattere politico ed economico. Spionaggio in Internet, insomma.

PAOLO SOLDANI

UNA GIUSTIZIA

col il borsone pronto ad attendere l'arrivo della polizia: chiacchierava, scherzava, rincuorava i famigliari e gli amici con ironia e pessimismo. Sulla porta si presentarono due uomini della questura, con discrezione, quasi con l'aria di chi dovesse scusarsi per quello che faceva. Non li fece nemmeno aspettare, rac-

colse la borsa, scambiò abbracci e baci, si mise in macchina verso il carcere di Pisa. Lì arrivò con la sua auto dalla vicina Massa Ovidio Bompresi e 24 ore più tardi da Parigi rientrò Pietrostefani: dall'aereo al carcere sui suoi piedi.

I due anni e sette mesi trascorsi da allora hanno visto accadere molte cose: c'è stato un movimento di persone che ha chiesto la sua scarcerazione, un movimento «strano» perché trasversale rispetto ai partiti, delle chiacchiere capaci di animare delle tranquille campagne fatte di firme e palloncini gialli, di appelli e di fiocchi. Centinaia di parlamentari hanno aderito agli appelli che chiedevano che la vicenda giudiziaria non si considerasse chiusa. Che si cercasse fino in fondo la verità. I tre detenuti una cosa l'hanno esclusa subito, loro non avrebbero mai chiesto la grazia. Giustizia si, scorticato no. Intransigenti, persino un po' ruidi, per nulla accomodanti. In questi due anni e mezzo è corso anche un filo sottile di rapporti con la famiglia Calabresi. Un filo tenuto per mano anche da Indro Mon-

tanelli. Non ci sono state «confessioni» (d'altra parte, dice sempre Sofri, «se avessi confessato non sarei finito in carcere. Ma io non ho nulla da confessare») ma un ripensamento non superficiale del passato e anche di una storia politica in cui il conflitto e l'estremismo, persino la violenza hanno giocato un ruolo grande.

Ora ci sarà un nuovo processo: i giudici di Venezia (al contrario di quanto hanno fatto quelli di Milano e poi quelli di Brescia le cui decisioni sono state bocciate dalla Cassazione) dovranno esaminare le nuove prove portate in giudizio dai legali dai tre ex di Lotta Continua. È quasi un paradosso che 27 anni dopo l'omicidio Calabresi, mentre molti dei materiali di prova di allora (l'auto usata dai killer, i proiettili che uccisero il commissario a Milano) sono stati distrutti, mentre molte delle perizie necessarie (e magari rese possibili dalle nuove tecnologie) non sono più nell'ordine delle cose, mentre il tempo ha sbiadito la memoria dei testimoni si finirà per celebrare un nuovo processo, quello decis-

vo. Ma ora probabilmente, usciti da una spirale giudiziaria che concatenava le sentenze una all'altra e spingeva alla continua conferma di un impianto accusatorio basato sulle rivelazioni di Marino, la possibilità di stabilire la verità è più vicina. La verità, se non altro, sui tre imputati che si sono sempre professati innocenti. Questo è un risultato importante non solo per Sofri, Bompresi e Pietrostefani. Lo è per l'opinione pubblica italiana che alle condanne non aveva creduto, lo è - più in generale - per il senso di fiducia verso la giustizia che dimostra (in extremis, a dire il vero) di non essere sorda.

Resta - dicevamo all'inizio - l'amarezza con cui Sofri ha accolto la decisione dei giudici veneziani di costringere i tre non più detenuti e nuovamente imputati a non lasciare l'Italia e risiedere in un comune dal quale non possono allontanarsi. I magistrati dicono di temere il fatto che «le attività culturali e sociali meritorie» nelle quali si sono impegnati negli anni passati possano offrire loro la possibilità di essere aiutati all'estero. E

aggiungono che l'essersi consegnati spontaneamente due anni e mezzo fa non è una garanzia del fatto che non possano ora cercare di sfuggire la carcerazione per una «legittimo desiderio di tutelare la loro libertà». Sono motivazioni francamente incredibili ma ci sarà occasione per Sofri, Bompresi e Pietrostefani per chiedere che lasciano perplessi.

Un'ultima annotazione: il giorno della scarcerazione degli ex di Lotta continua coincide con l'arrivo in Italia di Silvia Baraldini. Eventi diversi, storie diverse che con possono sovrapporsi. Eppure in tutte e due c'è un segno confortante per lo stato della giustizia italiana: per le tre imputati ottengono che il processo venga rifatto davanti a nuove prove, se finalmente viene applicato quel trattato internazionale che permette agli italiani detenuti negli Usa di scontare la pena in Italia (dopo che per anni gli americani lo hanno congelato non fidandosi della nostra giustizia) evidentemente qualche passo in avanti è compiuto.

ROBERTO ROSCANI

